

Non mi piace Garibaldi superstar

Si può parlar bene dell' «eroe dei due mondi» e parlar male della kermesse organizzata, con un anno d'anticipo, intorno al centenario? Proviamo a immaginare l'altra faccia del comandante dei Mille, senza ritratti ufficiali



In questo villaggio planetario, dove ormai tutti sanno tutto di tutti, il viaggio più pettegola è quello che si aggredisce, che devia, che va dai fuori al dentro. Un tempo si faceva sapere che il bambino Giuseppe Garibaldi aveva pianto dopo avere strappato una zampa a un grillo. Bravo come un Pinocchio di carne, questo Giuseppe, non ancora aureolato di glorie patrie, veniva proposto come esempio alle classi di scuola appena iniziati dall'infanzia. L'accento andava a cadere sul momento del pianto, non su quello della crudele amputazione. Il pericolo era più che evidente: se Garibaldi strappava le zampe ai grilli, tutti i ragazzi d'Italia si sarebbero dati alla caccia dei grilli, e non per sentirli cantare ma per sentirli stridere di dolore.

Per lui, nell'imminente 1982, anno centenario della sua scomparsa, si scoprono le tombe e si levano i morti. A stare alle ultime voci del villaggio, a levarsi per primo sembrano le fatemane di Anita, povera donna, stavolta qua e là, sempre a battello, venuta dalle lontane Americhe, giunta moribonda nella pineta di Ravenna, e là defunta. È passato tanto tempo, ma ora qualcuno si è chiesto di che morte sia morta la povera Anita. Forse Alfred Hitchcock lo sapeva. Ai tempi di Garibaldi si navigava in piena modernità e la contemporaneità nella quale ci siamo smarriti insieme con Herbert Marshall McLuhan era ancora un passato remoto di là da venire. I «mass media» non hanno il potere di leggere le tenui tracce del passato. Contendiamo delle memorie tramandate per altre vie. Delle memorie, non della memo-

questa del sacco di fagioli. È come vederlo, zeppo, tutto piccole protuberanze, reale e simbolico. Se è vero che l'alternativa è sempre quella di far l'Italia o morire, è anche vero che quando l'Italia è fatta non resta che morire. Ecco allora l'ultima foto, quella che ai ragazzi delle elementari viene sempre nascosta come una vergogna nazionale: Garibaldi malato, vicino al passo estremo che l'Italia celebra l'anno prossimo, accanto a lui una dismessa signora Francesca. Nella grande cavalcata del Gianicolo, lei non c'è. Accanto all'eroe, ci vuole l'eroina, e nella memoria dei posteri deve rimanere l'immagine del combattente buono. Questa della bontà è una cattiva sorte toccata a tanti. Vittorio Emanuele II, che era cattivo, sciocco e fione, ci ha guadagnato. Meglio re bontadone, è giustissimo che tre tremante di paura all'arrivo a Roma. Ma Garibaldi? E, se il salto d'epoca è consentito, Giovanni XXIII? Si ha il sospetto che al biondo eroe sia stato attribuito un forte sentimento cristiano bontà per nascondere, mettiamo, che era massone. Come Mozart. A svelarci i suoi segreti tormenti non sono andati i libri e le notarelle sul campo (quelle di Abba, per esempio), né i rendiconti e le lettere (si pensa a Ippolito Nievo), né le diplomatiche riflessioni del Guerzoni, né i diari di Dumas e via di seguito. Gli è mancato un E. duard Morle, un «Garibaldi auf der Reise nach Prag», capace di cominciare così: «Nell'autunno dell'anno 1787 Mozart, accompagnato dalla moglie, partì alla volta di Praga, per farsi rappresentare il «Don Giovanni». Da noi si sprecano i lauri, e quella «trasgressione, quel viaggio dal fuori al dentro, per Garibaldi è come se non ci fossero stati. Giovanni XXIII fu subito detto «il papa buono» per nascondere il papa politico, il papa, come dire, di dentro.

Il nostro eroe sarà celebrato secondo la tradizione. Ormai la bella calligrafia garibaldina è indelebile. Il villaggio lo vuol così, impietoso nelle lapidi sulle facciate dei municipi. Non resta che continuare a immaginarselo, il Garibaldi più segreto e nascosto: a macchiarsi il letto di lesa patria pensando segretamente che, nelle lontane Americhe, Garibaldi si dava a poco chiari commerci, che non era uno stinco di santo nei suoi rapporti con gli uomini e con le donne e che, in quel suo, se lo ridiva di quel Nino Bixio, che per non lasciarsi trionfare da sé solo a Napoli, ammazza in fretta i suoi rapporti con Bronte. Il Garibaldi che immaginiamo, ci appare fratello di Don Chisciotte e dell'Agriemoneur K. Anche egli esce dalle immagini e dalle parole consegnate ai libri di una stanca letteratura cavalleresca (Marthe Robert, per verificare una simile ipotesi su Cervantes e su Kafka, sul «Don Chisciotte» e sul «Castello», ha scritto anni fa un libro di molte e belle pagine) e se ne va per il mondo a vedere se ciò che è scritto è anche vero.

Ottavio Cecchi

Interviste sull'America / 4 Lester Thurow

«Ecco come stiamo entrando nella grande recessione»

Chi è Lester Thurow

È professore di Economia e Management presso il Massachusetts Institute of Technology. È autore di numerose opere, fra le quali: Poverty and Discrimination, Investment in Human Capital, Impact of Taxes on the American Economy e Generating Inequality, pubblicato nel 1975 che ha avuto un grande successo. Nel 1980 ha dato alle stampe il suo libro più noto, La società a somma zero, tradotto in Italia da Il Mulino. Thurow è anche columnist per The Los Angeles Times ed è stato membro del Consiglio editoriale di The New York Times. Sta ora lavorando ad un volume sulle cause del declino di produttività del sistema economico americano.

Cambridge, Massachusetts - Novembre

Ciclo economico e risultati elettorali vanno insieme — come amore e primavera — sia negli Stati Uniti che in quasi tutti i maggiori paesi industrializzati. Scienziati politici, da Ed Tufts a Doug Hibbs e Sid Verba hanno studiato empiricamente questa relazione avendone istruttive lezioni.

La regola è stata finora ferrea. Dal 1932 al 1980 se la politica economica del Governo dava risultati soddisfacenti (incrementava cioè il reddito reale disponibile pro capite) le elezioni erano vinte dall'Amministrazione uscente. In caso contrario, le perdeva.

D'altra parte anche per una Superpotenza globale come gli Stati Uniti è la politica interna e in particolare quella economica a tirare la volata. Di questo sono convinti tutti i politici e accademici. Non è quindi per caso che i Presidenti appena eletti puntano tutto, nei primi fatidici «cento giorni», sulla revisione del bilancio federale ereditato dal predecessore, sforzandosi di imprimervi un segno personale, tale da impressionare il Congresso e l'opinione.

riduzione drastica dell'imposizione diretta, all'aumento biennale della spesa per la difesa, fino alla vendita di armi sofisticate all'Arabia Saudita, Reagan ha persuaso e convinto, chiesto e ottenuto.

Durerà questo «trend»? I successi in Senato si tradurranno in voti alle elezioni di mezzo termine dell'anno prossimo? Quale è stato il prezzo pagato dall'Amministrazione, in termini di concessioni e ritardi, ai singoli parlamentari, alle «lobbies», ai gruppi di interesse? Lester Thurow, professore di economia al Massachusetts Institute of Technology, noto anche nel nostro paese per il volume «La società a somma zero», recentemente tradotto, uno fra i più lucidi critici della politica economica dell'Amministrazione repubblicana, è molto pessimista. Ascoltiamolo.

«Indubbiamente la performance di Reagan nei primi mesi è stata ragguardevole. L'Amministrazione è stata capace di far funzionare la disciplina di partito fra i parlamentari repubblicani in modo tale che solo uno o due senatori e deputati hanno votato contro i progetti governativi. Mai si era vista una simile unità d'intenti. Ma per ottenere questo Reagan ha dovuto consumare gran parte del suo «capitale» politico. Inoltre cominciano a ripensarsi, anche all'interno della maggioranza. Alcuni ritengono che i tagli di bilancio siano insufficienti perché il deficit resterà elevato lo stesso. Altri pensano che forse si sono ridotti troppo le imposte sul reddito e che bisognerà aumentarle

nuovamente per sostenere le tratte. Anche in materia di spesa militare fioriscono i dubbi. C'è chi azzarda interrogativi sulla reale necessità di produrre il bombardiere B-1 o il missile MX.

D'altra parte, gli ultimi dati di congiuntura sono piuttosto negativi. L'America è entrata in una fase di recessione, più pesante di quanto non fosse previsto. Come si spiega, allora, la divaricazione fra vittorie in Congresso e andamento dell'economia?

«La contraddizione sta nel fatto che Reagan ha persuaso il Congresso a votare sulla scorta di due politiche economiche contraddittorie: una monetarista e l'altra di economia dell'offerta (supply-side economics). Questa duplicità è lo specchio di forti contrasti esistenti all'interno dell'Amministrazione fra esponenti delle due scuole. Gli «offeristi» dicono che gli alti tassi d'interesse sul denaro possono uccidere l'economia dell'offerta perché non consentono gli investimenti e la crescita stimolata dalle riduzioni fiscali. I «monetaristi», dal canto loro, sono convinti che il primo obiettivo è quello di ridurre l'inflazione con la stretta creditizia, evitando quindi di comprimere le entrate con i tagli alle imposte. Così ogni gruppo accusa l'altro di compromettere la propria politica».

Ma quali sono i pesi rispettivi dei due gruppi all'interno dell'Amministrazione? Chi conta di più e perché?

«Sulla base dei primi risultati sembra che gli «offeristi» siano più forti dei «monetaristi». Se mi chiede di scommettere cento dollari su chi ha più chances di vincere, io punterei sui «monetaristi», perché hanno molti sostenitori nella comunità degli affari». E in particolare a Wall Street dove gli «offeristi» sono invece malvisti. C'è però un altro problema.

I politici preferiscono l'economia dell'offerta al monetarismo. Ed è evidente perché il monetarismo, infatti, è una filosofia della recessione e della austerità. Mentre l'economia dell'offerta promette miracolosi recuperi. Ora, considerando che tutti i deputati e un terzo dei senatori dovranno essere rieletti nel novembre dell'anno prossimo, è comprensibile che nessuno voglia tornare nel proprio collegio a chieder voti nel bel mezzo di una recessione.

Allora gli «offeristi» sono quelli più in difficoltà, nonostante la loro udienza presso l'Amministrazione?

«Gli «offeristi», in realtà, ritenevano che Reagan avrebbe ridotto le tasse — cosa che ha fatto — ma che avrebbe anche tagliato il bilancio federale. Il che non è stato. L'aumento delle spese militari, così massiccio, lo ha infatti fatto lievitare, spostando la spesa da una sezione all'altra. In effetti gli stanziamenti per la difesa sono stati maggiori della diminuzione di quelli per il welfare e l'assistenza».

«Sono diverse risposte possibili. Quel che non viene detto, però, è che il decremento della produttività ha contribuito a risolvere un altro problema: quello del baby boom, cioè dell'entrata nel mercato del lavoro dei «figli del dopoguerra». Questa ampia immissione di lavoratori negli anni Settanta ha ri-

dotto il prezzo della forza lavoro relativamente al prezzo del capitale. I differenziali hanno favorito la sostituzione di tecniche e capitale con forza lavoro, nel corso di tutto il decennio. Sono stati così creati ben dodici milioni di posti di lavoro e gli Stati Uniti non hanno avuto l'alto tasso di disoccupazione registrato in molti paesi europei. Qui siamo passati dal 5% fra il 1950 e il 1970, all'8% odierno. Mentre paesi come la Gran Bretagna e la Francia dall'1% sono saliti al 10-13%».

Ma torniamo alla politica dell'Amministrazione. Come vede il futuro?

«Reagan ha compiuto due gravi errori. Il primo è stato quello di aver promesso una crescita annua del PNL del 5%, a partire dal 1982. L'errore consisteva nel fatto di aver quantificato il pronostico. Sarebbe stato meglio dire che per colpa di Carter la situazione economica era così cattiva che anche un «piccolo miglioramento» sarebbe stato un grosso passo avanti. Ora invece un piccolo avanzamento sarà considerato come un fallimento. Il secondo errore è stato commesso in luglio, quando si ebbe lo scontro in Congresso sulle riduzioni fiscali. Reagan poteva convincere i Democratici, ma invece voleva batterli. Così ha dovuto puntare sul voto compatto dei Repubblicani che, per motivi locali, hanno imposto una de-

tassazione eccessiva (invece di 260 miliardi di dollari le perdite per l'erario sono già stimate in oltre 300 miliardi), che impedisce il pareggio di bilancio e aumenterà il deficit.

E i tagli all'assistenza, che effetti sociali avranno?

«Nessuno sa bene se e quando accadrà qualcosa. Certo è che la maggioranza di coloro che sono stati colpiti dalla de-curtazione dei fondi federali non vota o non ha mai votato. Inoltre, il motivo per cui le spese per il welfare sono tanto cresciute negli anni Sessanta e Settanta non era dovuto alle lotte degli interessati, ma piuttosto alle pressioni della classe media liberal, che li riteneva giuste. Qualche settore di classe media sta oggi pensando che Reagan abbia esagerato con i tagli al welfare».

Un'ultima domanda. Come sono le relazioni fra l'Amministrazione e i Sindacati?

«Non ci sono affatto relazioni fra l'Amministrazione e il Sindacato. Per la prima volta dai tempi di Hoover il Presidente ha scelto un Ministro del Lavoro che non parla — letteralmente — con il presidente dell'AFL-CIO, la Confederazione sindacale unitaria».

Carlo M. Santoro

(FINE - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 25 e il 28 novembre e il 2 dicembre).



«I successi di Reagan hanno il fiato corto: in realtà il governo è diviso, e ha varato due politiche economiche contraddittorie: alla fine vincerà il partito di Wall Street strangolando la produttività»

L'importanza di chiamarsi esterno

Tra gli obiettivi dell'assemblea democristiana dei giorni scorsi primeggiava quello di riannodare un rapporto con quella politica che in tanti modi aveva mostrato prima disaffezione, ma poi anche ostilità e rancore, verso la Democrazia Cristiana. Era ristabilire, cioè, un legame organico con quel retroterra culturale e sociale che, in fin dei conti, aveva legittimato l'esistenza stessa del partito cattolico: un legame che aveva alimentato la storia e la vicenda politica.

omaggi sempre più formali rivolti alla istituzione ecclesiastica. E non stupisce che gruppi così eterogenei come Comunione e Liberazione e Movimento Popolare da un lato e Lega Democratica dall'altro, abbiano fatto, all'Eur, un singolare cammino comune e abbiano svolto dei ruoli su cui si dovrà tornare a riflettere nel prossimo futuro. Si pensi al fatto che Comunione e Liberazione, dopo aver rappresentato per anni una sorta di moderna Vandea della Democrazia Cristiana (di cui il partito un pochino si vergognava) è riuscita, almeno per qualche giorno, ad assurgere al ruolo di interlocutore cattolico privilegiato dell'intero partito. E si pensi a quanto la Lega Democratica, pur venendo da una esperienza e da una elaborazione tutta teorica e culturale, abbia preferito impegnarsi in una battaglia incentrata sulla struttura e sulla identità della forma-partito.

La DC ha riconosciuto un ruolo istituzionale a vari, e prelezionati, «gruppi di pressione»: cambierà così la natura del partito? Intanto CL è stata d'improvviso legittimata...



Donat Cattin

La Democrazia Cristiana sembra in realtà aver scelto una strada molto precisa di selezione della rappresentanza cattolica che intende assumere: selezione che fa scegliere i gruppi organici al suo interno, escludendo tutti gli altri che non siano omogenei ed interni alla sua rappresentanza sociale popolare-moderata. Le stesse modifiche statutarie — che sono state il vero risultato dello scontro politico in assemblea — lungi dall'essere un dato trascurabile, sembrano tendere a riconoscere un ruolo istituzionale a determinati gruppi cattolici

un'opera che mira al centro della cultura d'oggi

ENCICLOPEDIA GARZANTI DI FILOSOFIA e EPISTEMOLOGIA, LOGICA FORMALE, LINGUISTICA, PSICOLOGIA, PSICANALISI, PEDAGOGIA, ANTROPOLOGIA CULTURALE, TEOLOGIA, RELIGIONI, SOCIOLOGIA.

1016 pagine, 3000 voci, 18.000 lire

Garzanti

Franco Fini
Cadore e Ampezzano



illustrazioni rare aneddoti e curiosità bellezza e storia di una regione fra le più amate
Con un saggio di Ugo Fasolo
352 pagine, 25.000 lire
Zanichelli